

MONDIALITÀ Don Umberto Zanaboni, responsabile della pastorale per i Migrantes della diocesi di Cremona

«Come cristiani siamo chiamati a costruire ponti anziché muri»

«La carità non è solo assistenza, ma relazione, condivisione e cammino insieme. L'altro non è una minaccia, ma un dono»

di **Eugenio Lombardo**

■ La concretezza degli umili e la poetica visione dei profeti. Don Umberto Zanaboni, responsabile della pastorale per i Migrantes della diocesi di Cremona, mi lascia questa nitida impressione: «Perché da noi - mi spiega - pur essendo numerosa la presenza degli stranieri non esiste ancora una vera e propria pastorale per i migranti. Ma bisogna riconoscere che è viva un'attenzione a favore di persone e famiglie di altre nazionalità che necessitano di sostegni per integrarsi e inserirsi nella nostra società».

Come si esplicita questo impegno, don Umberto?

«Vi sono tre realtà ecclesiali dedicate agli stranieri e ai migranti. La prima è la Casa dell'accoglienza, che si può paragonare a un "condominio" della carità, dove trovano spazio, oltre all'accoglienza residenziale degli ospiti, gli uffici Caritas, un centro d'ascolto, l'ambulatorio infermieristico e le Cucine benefiche della San Vincenzo de' Paoli».

Ma chi vi trova residenza?

«Si tratta di un'ospitalità eterogenea: agli immigrati di tutte le nazionalità, a famiglie interessate da sfratti, a persone in situazioni di fragilità o segnate da un disagio esistenziale, lavorativo, abitativo, fisico. Certo, la maggiore visibilità è per l'accoglienza offerta di fronte ai grandi fenomeni migratori. Ma non c'è solo quella».

Che altre tipologie emergono?

«Ad esempio, il rifugio notturno, per dare ospitalità ai senza fissa dimora; il Centro di prima accoglienza per l'ospitalità temporanea a persone adulte fragili, in camera condivisa e con servizio mensa, in convenzione con il Comune di Cremona; ospitalità di lavoratori, che arrivano da altre regioni e che rimangono per un certo periodo sul territorio o a parenti che hanno i propri cari in ospedale».

La seconda realtà qual è?

«È data dai movimenti e dai gruppi ecclesiali e parrocchiali, che con sensibilità diverse prendono a cuore gli stranieri presenti nei paesi, in città e nella Casa circondariale di Ca' del Ferro, fornendo assistenza



Don Zanaboni, responsabile pastorale Migrantes della diocesi di Cremona

ai detenuti indigenti, con capi d'abbigliamento di prima necessità; attraverso l'esperienza della catechesi riescono anche a dare un sostegno di vicinanza e amicizia spirituale a persone sole e disperate. Quest'opera non si limita al periodo di detenzione ma anche al momento in cui, usciti dal carcere, molti di questi stranieri si trovano per strada con il rischio di compiere gli stessi reati ed essere di nuovo arrestati».

Mi diceva di una terza realtà.

«L'associazione *La Tenda di Cristo*, fondata dal camilliano padre Francesco Zambotti, nata come risposta ad alcuni problemi, come droga, Aids ed emarginazione di donne e bambini: accoglie sempre più persone di altre nazionalità che si trovano in situazioni di emergenza, spesso segnalate dai servizi sociali. Tutto ciò esposto non rappresenta forme di carità fini a se stesse, ma la possibilità offerta alle persone di inserirsi nel territorio e instaurare relazioni imparando la lingua italiana nei corsi di alfabetizzazione proposti».

Le comunità dei migranti, a livello diocesano cremonese, come sono strutturate?

«La più numerosa è quella romena.

A presiedere le celebrazioni è don Gabriel Ionut Giurgica, originario della diocesi di Iași. Molte famiglie si sono integrate nella vita delle diverse parrocchie cremonesi, altre continuano a vivere le liturgie secondo la propria tradizione».

Altra comunità?

«Pur se piccola è assai vivace la comunità ucraina, costituita per lo più da donne, badanti arrivate in Italia nei primi anni Duemila. Per loro, insieme ad alcune famiglie giunte dopo lo scoppio della guerra, il ritrovo è ogni domenica. Non mancano occasioni di celebrazioni in lingua ucraina e rito cattolico orientale presiedute da don Vasil Merchuk, che giunge per l'occasione a Cremona».

E gli africani?

«Nella chiesa del quartiere Cambonino, si ritrova la comunità africana francofona, composta soprattutto da fedeli originari della Costa d'Avorio, seguiti da don Nicolas Diene, senegalese, originario di Dakar. Elemento caratterizzante è la presenza della Communauté Mère du Divin Amour e del Coro Davide, che ha come obiettivo quello di evangelizzare. Questa comunità accoglie stili di vita diversi: coniugi, celibi e

nubili, laici consacrati, preti, religiosi e religiose».

Ma non ci saranno solo ivoiriani.

«È presente una comunità africana anglofona, nigeriana, alla cui guida vi è il cappellano don Patsilver Okah. Si tratta della St. Mary english african community: è composta da una cinquantina di persone anche del territorio limitrofo. Di lingua inglese è anche la comunità ghanese di Casalmaggiore, seguita dal cappellano don Prince Ampong; le attività svolte - nelle cui celebrazioni si canta in lingua Twi, l'idioma ghanese più comune tra i migranti che abitano a Casalmaggiore - si rivolgono all'accompagnamento delle famiglie, nello spronarle a vivere la propria fede e nell'aiutarle nella ricerca di casa e lavoro. Oltre a ciò, grazie a una costante raccolta fondi, la comunità casalasca garantisce aiuti nelle città di origine, come è stato anche per la costruzione del Seminario nell'arcidiocesi di Kumasi, in Ghana. La realtà cattolica ghanese fa adesso parte dell'Unità pastorale di Casalmaggiore, partecipando al Consiglio pastorale e alle attività delle parrocchie».

Altri gruppi?

«Ci sono circa duemila filippini, che ogni prima domenica del mese si ritrova al santuario di Caravaggio. Famiglie che giungono da diverse zone della Lombardia, e non solo, con mezzi propri, in treno e in pullman (almeno una quindicina quelli organizzati ad ogni ritrovo). Al Santuario è forte anche la presenza di fedeli dello Sri Lanka, che frequentano in modo personale, anche se non sono mancate occasioni di incontro comunitario tra connazionali».

Vi sono momenti di incontro intercomunitari?

«C'è quella, di carattere liturgico-celebrativo, in occasione della Festa dei popoli, che si tiene in cattedrale a Cremona il 6 gennaio con il vescovo Antonio Napolioni. Ma la volontà di dedicare un'intera giornata di festa, che dia visibilità alla ricchezza delle differenze, c'è. E, più in generale, porto nel cuore tre sogni che mi auguro possano diventare realtà».

Vediamoli.

«Abbattere la diffidenza verso gli stranieri nelle nostre realtà urbane e nelle nostre parrocchie. La società è segnata da paure e pregiudizi. Solo partendo dal cuore del messaggio evangelico e dalle parole di Papa Francesco, che ci esorta a costruire una cultura dell'incontro e dell'ac-

colgenza, è possibile capire che l'altro non è una minaccia, ma un dono. Come cristiani, siamo chiamati ad aprire il cuore e la casa, a costruire ponti anziché muri. Un primo passo concreto potrebbe essere l'ascolto: conoscere le storie di chi arriva da lontano. In secondo luogo, è fondamentale educare alla fraternità, partendo dalle famiglie, dalle scuole, dalle parrocchie. La carità non è solo assistenza, ma relazione, condivisione e cammino insieme».

Il secondo sogno?

«Creare un nuovo vocabolario, anche nel contesto ecclesiale. I termini con cui ci riferiamo ai migranti suonano come etichette, non riflettono il modo evangelico di vivere l'accoglienza. Termini come straniero, seconda generazione o integrazione portano con sé una distanza, un confine invisibile che separa "noi" da "loro". È urgente un cambiamento linguistico che rifletta un'autentica fraternità cristiana».

Perché seconda generazione non le piace?

«È fuorviante: i figli dei migranti non sono "a metà", non vivono in un limbo tra due mondi. Sono parte integrante della società, con radici che si intrecciano e si arricchiscono. La vera sfida è la convivenza, non l'assimilazione: il migrante deve essere riconosciuto come uno di noi, senza perdere la sua storia e la sua essenza».

Il terzo sogno?

«Ricevere da loro il primo annuncio. Le comunità etniche cattoliche presenti rappresentano un dono straordinario per la Chiesa. Ricche di fede, di una spiritualità viva, hanno il dovere di condividere la loro esperienza di Dio con le nostre comunità spesso stanche e prive di slancio. Se evangelizzare può sembrare una sfida troppo grande, è comunque necessario che queste comunità non nascondano la bellezza e l'energia con cui vivono il Vangelo».

È una bella sfida!

«La fede non può essere custodita in modo timido, ma diventare testimonianza luminosa. Le comunità etniche, con il loro modo spontaneo di lodare Dio, possono essere il vento nuovo di cui le nostre assemblee domenicali hanno bisogno. I loro canti pieni di gioia, i balli liturgici, l'uso del corpo nella preghiera non sono solo espressioni culturali, ma segni di una fede vissuta con tutto l'essere. Troppo spesso nelle nostre chiese la liturgia appare fredda, formale, quasi distante dal cuore. Accogliere la vitalità di questi fratelli significa permettere allo Spirito di soffiare con forza nelle nostre comunità, restituendo loro la gioia del credere e del celebrare insieme».